

ORIZZONTI

Turow, questa volta l'avvocato parla di sesso

INTERVISTA con lo scrittore americano che ha inventato il «legal-thriller». Nel suo nuovo romanzo, *Prova d'appello*, un giudice si occupa di un caso di stupro effettuato da un branco di ragazzetti bianchi ai danni di una minorenni nera

di **Maria Serena Palieri**

La serata

Scott e Ildefonso avvocati e scrittori

«Il pesce carpa» è il titolo del racconto inedito che, questa sera, Scott Turow leggerà a Massenzio. La serata dei «due avvocati» vedrà la presenza sul palco anche di Ildefonso Falcones, il legale di

Barcelona autore del poderoso best-seller d'esordio *La cattedrale del mare*, in Italia edito da Longanesi. Falcones leggerà un testo, anch'esso inedito, dal titolo *Vicino e lontano*. Sarà Alessandro Haber, invece, a introdurre i due autori leggendo dei passi dai loro libri.

Per la parte musicale della serata, penultimo appuntamento di «Letterature», sul palco della Basilica stasera si esibiranno Luca Velotti e Marco di Gennaro. Regia di Piero Maccarinelli. L'ingresso è libero, L'appuntamento come di consueto alle 21.



In *Prova d'appello*, l'ultimo legal-thriller di Scott Turow (tradotto da Nicoletta Lamberti per Mondadori, pp. 272, euro 18,50), il quesito più interessante non ha sede nelle carte processuali. Si cela, invece, dentro l'animo dello stesso giudice George Mason, il magistrato di Corte d'appello chiamato a sentenziare su un caso di stupro effettuato da un branco di ragazzetti bianchi ai danni di una minorenni nera stordita con una droga. Nel romanzo, al presente, Mason ha 59 anni. E, durante le udienze, gli riaffiora alla coscienza, come una spina, il ricordo rimosso di un avvenimento di quarant'anni addietro: la sua «prima volta», quando al college perse la verginità approfittando d'una ragazza che, sdraiata dentro uno scatolone di cartone, ubriaca, decisa a «vendicarsi» del ragazzo che l'aveva appena mollata, si concedeva in serie a uno studente dopo l'altro. Il dubbio che assale

Studiando le carte il magistrato si trova però alle prese con una sua «bravata» di gioventù e non sa se assolversi o no

il giudice quasi sessantenne è questo: quella che allora sembrava una bravata, con gli occhi di oggi cos'è? Un'orgia o una larvata violenza su una ragazza che non ci stava del tutto con la testa?

Turow, l'avvocato-scrittore, benché sostenga che l'amore del pubblico per i gialli derivi dal fatto che essi danno le risposte chiare che la vita vera non fornisce mai, nei suoi romanzi regala percorsi scivolosi dentro una «zona grigia» dove i confini tra il Bene e il Male si sfumano. O, come qui, dove l'etica non è scritta in dieci comandamenti, ma evolve. L'etica dei rapporti uomo-donna. Ma, nel racconto che leggerà stasera a Massenzio, anche un'altra, quella dei rapporti con quella parte di mondo che, ingrained, ci viene da chiamare il «vivente non umano»: gli animali insomma. È una carpa viva, messa a mollo in una vasca da bagno, che impegna in un borbottante duello, sotterraneamente filosofico, due anziani coniugi nel loro appartamento: la carpa deve finire lessa in pentola, come reclama lui, o ha diritto a vivere, come protesta lei? Un racconto, questo sulla carpa, che apre sulla scrittura di Scott Turow uno squarcio inedito: eccolo, l'inoscandabile avvocato-scrittore che ha venduto 25 milioni di copie dei suoi ben congegnati thriller, bravissimo anche fuori dalla scrittura di genere, alle prese con un mondo alla Simenon, angusto, carico di odori e piccoli rancori, dove di potenzialmente sanguinario c'è solo il coltellino da cucina con cui la donna sminuzza le verdure. Ma torniamo a *Prova d'appello*. Un video girato



Una foto di William Gedney del 1972 tratta dal catalogo della mostra «Modena per la fotografia 2001» (Silvana editoriale). Nella foto piccola lo scrittore Scott Turow

dai baby-stupratori che non si sa se, in base alla legge sulla privacy, possa essere ammesso come prova di reato, uno sconosciuto che bombarda il giudice di e-mail minatorie, la signora Mason cui hanno appena scoperto un cancro alla tiroide: sono gli ingredienti di un romanzo che, come sempre con Turow, si legge d'un fiato. Però - osserviamo parlando con lo scrittore, uomo piccolo di statura con una bella voce cavernosa - l'idea narrativa potente è, appunto, quel pezzo di storia del costume che si annida nell'esperienza personale del giudice Mason. **Tra quel giorno di quarant'anni fa e oggi cosa è cambiato? Qual è il mutamento nella sessualità americana che lei riassume nel dilemma di George Mason?** «Per riassumerlo, bisogna affidarsi ai rapporti del dottor Kinsey. Possiamo dire che oggi c'è più franchezza nel parlare di sesso. Per noi ame-

ricani puritani il sesso è sempre stato il peccato originale, con la successiva conseguenza psicologica: l'odio degli uomini per le donne, viste come le portatrici della restrizione e della norma. Da qui, il fiorire di molte aberrazioni. Se guardo dal mio punto di vista di cinquantottenne, vedo avvenuti progressi enormi. Compresa l'acquisita consapevolezza che le donne sono, in genere, corporeamente più deboli degli uomini e, quindi, bisogna tutelarle in modo specifico dalle violenze fisiche e sessuali. Poi, c'è la vita vera come appare nei tribunali, con i casi singoli. Di recente ha fatto discutere il caso dei giocatori di lacrosse della Duke University accusati di stupro da una donna afroamericana. La stampa ha sposato la tesi. In realtà non erano colpevoli. Ma si sono messi all'opera gli stereotipi per cui l'atleta famoso viene identificato col maschio dagli appetiti violenti. Ci vorrebbe più

cautela, soprattutto ci vorrebbe ironia. Gli stereotipi funzionano troppo spesso, compresi quelli sugli uomini comunque colpevoli e le donne comunque vittime».

Il suo personaggio, Mason, è entrato in corte d'appello grazie a un'inchiesta per corruzione che ha spazzato via l'organigramma precedente. I rapporti tra banditi, poliziotti, giudici, politici, con le relative mazzette, saranno protagonisti della serata finale a Massenzio, con la Bombay di Vikram Chandra e la Napoli di Roberto Saviano. Perché la narrativa parla tanto di corruzione? È il vero fenomeno planetario?

«Non è una cosa nuova. Piuttosto cresce la consapevolezza che la corruzione ha un legame stretto con la democrazia. I paesi di cui parliamo, gli Stati Uniti, l'Italia, l'India, sono di lunga

EX LIBRIS

La vita è tutto un esperimento. Più sperimenti e meglio è.

Ralph Waldo Emerson

tradizione democratica. Naturalmente, se la democrazia fosse di un certo tipo, di corruzione ce ne sarebbe di meno. Resta il fatto che per uno scrittore è un terreno narrativamente fertile». **Nel saggio «Punizione suprema», uscito in Italia nel 2003, ha affrontato da giurista il problema della pena di morte. Per approdare pragmaticamente a una posizione contraria: un «no» non di principio ma come conseguenza logica e sull'efficacia di questa pena. Abbiamo capito bene?**

«Sì. La pena di morte non funziona: l'opinione pubblica, cioè, non ne trae nessun insegnamento morale. Inoltre essa viene inflitta in modo estemporaneo: ogni tot di tempo, qui o lì, negli Stati Uniti, si individua un piccolo gruppo di persone che verranno giustiziate, ma la scelta non avviene secondo logica né secondo giustizia».

Considera l'esecuzione di Saddam Hussein giusta o sbagliata?

«Qui, mi metto il cappello da giurista. È stata una decisione americana, non irachena, su questo non ho dubbi. Io sono contro la pena di

L'autore sta ora lavorando al seguito del suo libro più famoso «Presunto innocente»

morte, però non sono un pacifista, semplicemente perché penso che la guerra ci sarà sempre. L'esecuzione di Saddam Hussein è stata un atto militare. Ora, io sono stato dal primo momento contro la guerra in Iraq, l'ho detto subito e dovunque fosse necessario. Ma in questo caso entrano in campo categorie morali diverse: Saddam non era un privato cittadino che aveva ucciso un altro privato cittadino, era un leader politico che si era macchiato di crimini contro l'umanità».

L'Italia promuove all'Onu una moratoria della pena di morte. La tradizionale ostilità degli Stati Uniti può venir meno?

«Gli americani cominciano a pensare che la percentuale di rischio che un innocente venga giustiziato collida con la loro morale. Nell'Illinois, nel New Jersey, ma anche in uno Stato del Sud profondo, come il Tennessee, c'è, da anni, una moratoria di fatto. Ma finché alla Casa Bianca ci sarà George W. Bush gli Usa diranno no: perché al Texas, lo stato di Bush, invece, la pena capitale piace».

Lei ha appena annunciato che sta lavorando, dopo quasi vent'anni, al sequel del romanzo che l'ha reso famoso, «Presunto innocente». Cosa può dircene?

«Solo che comincerà con un uomo seduto su un letto dove giace il cadavere di una donna. Quell'uomo altri non è che Rusty Sabich. Rusty è ancora sposato con Barbara. Il loro figlio è cresciuto e sarà una figura importante in questo seguito. E l'ombra di quel delitto e quel processo non si è mai diradata».

IL LIBRO Incontri, interviste, inchieste: il giornalista rielabora in un'opera intrigante e complessa mezzo secolo di storia. E al centro il ruolo delle religioni

Tra fede, ragione e ragionevolezza, la «questione» di Zavoli che tutti ci interroga

di **Roberto Carnero**

L'ultimo libro di Sergio Zavoli - *La questione. Eclissi di Dio o della Storia?* (Mondadori, pp. 246, euro 18,00) - è un'opera affascinante e ambiziosa, che sembra proporsi di riepilogare, nei suoi vari capitoli, i contenuti e gli interessi dell'autore, giornalista per più di mezzo secolo. Quello di Zavoli è giornalismo nel senso più completo del termine: non solo cronaca, notizia, curiosità, ma anche volontà di approfondire i temi di maggior rilievo, le grandi «questioni», appunto, come indica il titolo di questo ricco volume.

La prima questione è quella di Dio, ma vogliamo tenerla per un attimo in sospenso e tornarci sopra più avanti. Nelle altre pagine l'autore affronta molti temi. Come la trasformazione del nostro Paese nel corso dei decenni, mutamenti di cui Za-

voli è stato testimone diretto e che ha contribuito a raccontare agli Italiani attraverso un genere, quello dell'inchiesta, di cui è un autorevolissimo maestro: la storia del Novecento, la società, la cultura, la scuola, il Meridione, lo sport. È un'Italia che non c'è più quella testimoniata dai suoi ricordi di bambino, quando passava le estati accanto al padre, cassiere al Monte di Pietà, dove la povera gente portava i pochi «preziosi» di famiglia per ottenere qualche lira utile a vivere. Ma il ricordo personale è solo una delle modalità attraverso cui è strutturato il libro. Che si vale di molteplici materiali: esperienze personali, incontri e interviste con personaggi d'eccezione, letture e studi. Un caleidoscopico pot-pourri in cui viene riletto - per schegge, frammenti e specifici momenti - mezzo secolo di storia mondiale, dalla guerra del Vietnam all'11 settembre 2001. La pace, la guerra, l'ordine, il caos. E il ruolo delle

religioni. Ecco il punto nodale, la questione delle questioni. Cattolico aperto e inquieto, Zavoli non rinuncia a interrogarsi su Dio, sulla sua presenza (o sulla sua assenza), sul ruolo della Chiesa nella società contemporanea. Ricorda con commozione la stagione entusiasmante del Concilio ecumenico Vaticano II, quando cattolicesimo e modernità sembrarono per un attimo tendersi la mano per dialogare sui problemi dell'uomo contemporaneo. Da quegli anni di per sé non così lontani ci sembrano passati anni luce. Ma Sergio Zavoli non cerca la polemica su questo punto; sembra, con l'ottimismo del credente, voler dar credito a una possibile linea di continuità, da Giovanni XXIII a Benedetto XVI. Quello che non accetta è il fatto che Dio possa essere «preso in prestito da tante ditte, sgalcicato e stirato, di continuo, secondo le nostre faccende». Che è quanto, purtroppo, vediamo tutti i giorni nelle

cronache politiche del nostro Paese. Ciò accade perché - spiega l'autore - «ci si è spesso incontrati e confrontati non tanto con il Vangelo e con le sue incarnazioni, quanto con apparati dottrinali abilissimi a garantire la verità classificando il Bene e il Male in base a deleghe, o a prudenze, oscure ai più. Di questa emarginazione psicologica e morale ha sofferto la libertà umana, sottoposta a sleali e dolorosi confronti».

Tanto che per molti religione e libertà sono diventati concetti antitetici, quando invece il Vangelo ha promesso che la verità rende liberi. Zavoli cita don Primo Mazzolari, padre Ernesto Balducci, l'Abbè Pierre, David Maria Turoldo, per entrare in punta di penna nei dibattiti più infuocati. Come quello sull'eutanasia, argomento complesso e spinoso, su cui l'autore non sposa alcuna tesi preconcetta, per invitare invece a guardare a chi soffre con umiltà. E ricorda le parole

del cardinale Villot, arcivescovo di Parigi, quando, malato di cancro alla fase terminale, disse: «Noi sappiamo dire belle frasi sulla sofferenza. Io stesso ne ho parlato con calore. Dite ai preti di parlarne solo per conoscenza diretta: noi ignoriamo ciò che essa è fino a quando, come è successo a me, non ne piangiamo». Una bella lezione per tutte quelle persone oggi sempre più arroganti nelle loro granitiche certezze.

La sfida proposta da Zavoli è quella di coniugare fede e ragione (e ragionevolezza), scienza e umanesimo, Dio e Storia. Per questo la questione teologica, come dicevamo, è quella centrale: «perché non ci sarebbe assurdità maggiore, per chi crede, del non domandarsi che cosa significhi un privilegio così grande in un'epoca sempre più votata alle teorie positiviste; o, al contrario, per chi non crede, se nuovi prezzi si debbano pagare all'incredulità».